

Progetto realizzato dall'artista Alessio Mazzaro con le comunità di Trieste. La scrittura di ogni numero è curata da una diversa comunità. Mazzaro fornisce solo il titolo e l'incipit ad ogni scrittore. Questo numero è scritto da Pierluigi Sabatti italiano triestino, assieme ai contributi di Emanuela De Cecco, Pietro Gaglianò, Teresa Macri e Marko Sosič.

Prezzo 0,50 €

EDINOST

Ogni numero contiene in prima pagina un diverso capitolo di un racconto, stampato nella lingua dello scrittore e in Italiano. Ogni capitolo finisce con una domanda a cui risponderà lo scrittore della comunità successiva. Il retro ospita invece altri interventi e la posta del lettore. La pubblicazione è bimensile e stampata da Asterios Editore.



Asterios Editore

SERVIZI EDITORIALI srl
via G. Donizetti, 3/a, 34133 Trieste
P. IVA 01084190329

IL RIFUGIATO.

PIERLUIGI SABATTI.

1913. Basil K. scese con cautela dal piroscalo. La traversata era stata penosa. Il tempo era stato pessimo, anche se era giugno, e il mal di mare non gli aveva dato tregua. Gli venne da sorridere: com'era possibile che uno come lui nato sulla riva del mare, a Nauplia, proprio lui non poteva salire su una barca senza sentirsi rimescolare lo stomaco, anche quando l'acqua era liscia come l'olio.

Le pratiche alla dogana furono lunghe. Un agente gli chiese qualcosa in tedesco. Lui bofonchiò un "Ich festen nicht deutsch". Arrivò un superiore che gli parlò in italiano, senza attendere risposte. Guardò nelle valige e gli fece cenno di andarsene. Si sarebbe risparmiato volentieri quel viaggio, ma doveva farlo. Doveva arrivare a Trieste. "Hotel Balkan" disse al vetturino. Il tragitto fu breve e il suo stomaco tormentato cessò di dar segni di sofferenza. "Ho riservato una stanza" si rivolse in un serbo stentato al concierge, che, guardando i documenti, gli rispose in greco. Era appena un ragazzo.

"Di dove sei?" chiese Basil nella sua lingua. "Di Trieste" rispose il ragazzo. "Di Trieste" ripeté. Ma Basil rimase in silenzio mentre il giovane consegnava la chiave al porteur che lo guidò verso l'ascensore e lo accompagnò alla sua stanza. Basil non si tolse neanche il leggero mantello e chiese subito al centralino di chiamargli...

2013 Basil K scese allegro dal traghetto; zaino in spalla. Il viaggio era stato splendido. Mare liscio, sole caldo ma sopportabile. La città che gli si presentava davanti era stupenda: una sequenza di sontuosi palazzi, quasi uno scenario teatrale, e dietro le colline. Si incamminò lungo la riva verso la grandissima piazza che si apriva sul mare. Vide un uomo e una donna in divisa. Li fermò e chiese: "May I have an information, please?". "Io poco inglist" rispose l'uomo. "Lascia fare a me" disse la donna: "How can I help you?" "Where is hotel Balkan?"

La ragazza guardò il suo collega interrogativa: "Hotel Balkan"? Lui scosse la testa: "Mai sentito". "You see that big building on the right? You turn the corner and you'll find a tourist office and you can ask there". Salutarono e se ne andarono. Basil attraversò la strada e si sedette sotto uno dei piloni della bandiera e guardò il mare e il traghetto attraccato alla Stazione Marittima, si alzò e cercò l'ufficio turistico.

Basil K. attendeva con ansia che il centralino gli passasse la telefonata. Camminava su e giù per la bella stanza piena di luce. Che cosa avrebbe detto il barone? Era disposto a incontrarlo? Il tempo per intervenire era poco. I venti di guerra cominciavano a soffiare di nuovo, impetuosi come la bora. Finalmente lo squillo. Baron T.? "Sì, sono

io". Nel suo serbo stentato, Basil gli spiegò che aveva assoluto bisogno di vederlo al più presto. "Lei alloggia al Balkan, vero?" disse il barone, "stasera ci sarà una festa sulla terrazza. Ci vediamo lì". Chiuse bruscamente, senza salutare. Basil si chiese come interpretare tanta freddezza. Però l'aveva accettato.

Basil K. spiegò all'impiegata dall'ufficio turistico, una donna con un'improbabile capigliatura rossa, che di quell'albergo si parlava da sempre nella sua famiglia ed era curioso di vederlo, ora che era arrivato a Trieste. La rossa si spazientì e gli disse che lei non lo aveva sentito nominare, che nello stradario non c'era niente, girò verso di lui il computer per far vedere che sotto quel nome non appariva nulla. Poi si bloccò, perché la schermata più sotto riportava "Hotel Balkan... incendiato..." cominciò a leggere in italiano a mezza voce e fece scorrere le schermate, sempre più presa dalla lettura. Poi si ricordò che Basil aspettava: "Quell'albergo è stato bruciato quasi cent'anni fa. Oggi lì c'è la Scuola Interpreti, una facoltà dell'Università. Ti dò l'indirizzo: via Filzi 14. Non è lontano. Ci puoi andare a piedi". Gli diede una cartina su cui segnò l'itinerario. Basil si sentì deluso, ma tornò sulle rive. Passò davanti a una chiesa e notò le scritte in greco: "San Nicola". Entrò e vide un giovane pope. Si presentò e aggiunse: "Sono appena arrivato a Trieste". Perché sei qui?" chiese il pope.

"Per lavorare. Da noi non si trova niente. Io sono architetto, ma non si costruisce più niente. Ho provato anche a fare altri mestieri, ma se ti prendono, ti pagano in nero, se ti pagano. Così ho deciso di venire qui". "Perché a Trieste?"

"Perché di Trieste si è tanto parlato nella mia famiglia, perché molti miei compagni di scuola hanno studiato qui, perché c'è una comunità greca, perché è una città ricca, una città di commerci..."

Il giovane pope sorrise: "Non è proprio così. Anche qui c'è la crisi, però gli italiani se la cavano sempre... ma hai dove andare?"

"Veramente no. Volevo andare all'hotel Balkan, almeno per una notte perché so che è un albergo di lusso, ma mi hanno detto che non esiste più..."

"Hotel Balkan? Mai sentito. Se ti accontenti noi abbiamo una foresteria per gli ospiti greci... Hai fame? C'è anche un ristorante..."

Basil K. si stava appisolando quando senti bussare alla porta. Andò ad aprire: erano due signori vestiti di nero, si capiva subito che erano funzionari di polizia. Seguì una caterva di domande sui motivi della sua presenza a Trieste, su come era arrivato, su quale era lo scopo del viaggio, su chi doveva incontrare. Basil si mantenne calmo e rispose serenamente: era a Trieste per affari e aveva intenzione di vedere i responsabili delle ditte con cui lavo-

rava. Fece un po' di nomi, tra i quali quello del barone. Quando i due se ne andarono, si fece portare una bottiglia di cognac.

Basil K. si svegliò al suono delle campane. La foresteria era vicina alla chiesa. La stanza era grande e pulita. Scese a far colazione e chiese del pope Cristodoulos. Gli risposero che sarebbe rientrato nel pomeriggio. Basil decise di vedere l'hotel Balkan o quello che ne era rimasto. L'atrio era pieno di ragazzi che chiacchieravano tra loro, guardavano le bacheche con gli orari delle lezioni, parlavano ai cellulari, tanti a viva voce. Le lingue si mescolavano: italiano, inglese, sloveno, spagnolo, russo, serbo. Basil vide l'aula magna che si apriva di fronte all'ingresso e poi girò in un corridoio guardando le targhette sulle porte che riportavano i numeri delle aule o i nomi degli insegnanti. Arrivò davanti ad un ascensore che sembrava piuttosto vecchiotto, com'era d'epoca l'ala del palazzo in cui era finito. Si chiese se si trattava dell'edificio ricostruito o se magari era una parte dell'edificio originale salvatasi dalle fiamme. L'esperienza dell'architetto gli rispose che si trattava dell'edificio ricostruito. Sali con l'ascensore fino all'ultimo piano. Girò per altri corridoi e vide una scala di ferro che portava a una botola. Si guardò intorno: non c'era nessuno. Sali e provò a spingere. La botola si aprì e gli rivelò una vasta terrazza.

Basil K. si guardò intorno: gli ospiti stavano sciamando sulla terrazza dove erano stati allestiti i tavoli con splendide tovaglie di lino di Fiandra, piatti di porcellana Alte Praga, calici di cristallo di Boemia e argenteria con lo stemma dell'hotel Balkan. Il ricchissimo buffet ostentava trionfi di carni e di pesci, di dolci e di frutta. Lui però aveva lo stomaco chiuso. Rifiutò il calice che li veniva offerto da un cameriere e cercò il barone. Ma fu lui a trovarlo: "Sediamoci a quel tavolo... Chi la manda?" disse il barone senza preamboli. "Il mio governo", rispose Basil, "è una missione riservata e sono senza coperture... Sappiamo che la Bulgaria vuole attaccare, che non accetta l'annessione della Macedonia al suo Paese, decisa a Londra. Sarà di nuovo guerra, a meno che..." Una coppia elegante chiese se le altre sedie erano libere. Basil e il barone si alzarono in piedi e fecero accomodare la signora e l'accompagnatore. Lui si presentò come l'avvocato S. e lei si presentò sorridendo "Sono Irene S., semplicemente la moglie". Basil e il barone si presentarono a loro volta, passando all'italiano. Poi la coppia si alzò per andare al buffet.

"Giovannotto, cosa ci fa qui? Non si può stare sulla terrazza". Basil K. non si era accorto che era salito un uomo in tuta. Rispose in inglese, scusandosi, e quello ripeté la domanda: "What

are you doing here?" Basil gli raccontò che aveva tanto sentito parlare di questo albergo in famiglia. Soprattutto da suo nonno, Adrastòs, perché qui...L'uomo in tuta lo interruppe: "Non voglio sapere le tue storie di famiglia. Qui non puoi stare. Scendi!".

"A meno che noi non rinunciamo?" Il barone riprese il discorso interrotto: "Io non ho neanche il minimo potere di proporre a Belgrado una cosa del genere...". "Nessuno chiede questo: il mio governo ha una bozza di accordo per dividere la Macedonia tra voi e i bulgari... che forse impedirebbe la guerra". Il barone rimase in silenzio, poi disse: "Ma il suo governo che cosa farebbe...".

"Signori avete cose davvero importanti di cui parlare visto che vi state perdendo un buffet favoloso". Li interruppe sorridendo Irene, che reggeva un piatto colmo di cibo, mentre suo marito ne portava uno colmo di dolci. "Seguiremo il vostro consiglio", rispose il barone, "con permesso...". E si avviò verso il buffet seguito da Basil.

Basil K. scese la scaletta e ritornò nel grande atrio guardandosi intorno. "Ti sei perso?" chiese in inglese una ragazza. "No", rispose, "ero perso nei miei pensieri". "Studi qui?". "No, ho già finito. Sono un architetto. Sono greco e sono venuto a cercar fortuna...". La ragazza rise. Basil fece finta di adombrarsi: "Non c'è niente da ridere!" Lei non smise e replicò: "In Italia ci sono più architetti che edifici...".

"Ma io non voglio fare l'architetto, mi va bene qualsiasi cosa..."

"Io sono Irene" fece lei, porgendogli la mano. "Che bel nome, è il nome della dea della Pace. Hai origini greche?" "No, sono italiana. E' il nome di mia bisnonna" affermò la ragazza con orgoglio. "Lei era triestina e non credo che avesse greci in famiglia, anche se non sarebbe stato strano perché qui trovi di tutto". Basil sorrise: "Forse tua bisnonna ha conosciuto mio bisnonno, che aveva alloggiato in questo hotel". "Ma tu la sai la storia di questo edificio?". "No, ho scoperto che è stato bruciato...".

"Dai fascisti perché era il centro delle attività degli slavi a Trieste. Qui convivevano le varie comunità slave cittadine", cominciò a spiegare Irene, "ma tuo nonno cosa ci faceva qui?". "Mio bisnonno, precisò Basil, "mio bisnonno era...". Irene lo prese sottobraccio e disse: "Me lo racconterai al bar. Ho fame".

"Ecco la nostra proposta: dividere la Macedonia. La valle del Vardar ai bulgari e la parte occidentale a voi e si evita la guerra. Il mio governo sarebbe in difficoltà a impegnarsi in..."

"Non sareste con noi se dovessimo combattere i bulgari?"

"Non ho detto questo. Ho detto che la Grecia vuole evitare un'altra guerra, perché quella dell'anno scorso l'ha dissanguata". Il barone scosse la testa:

"Sarà difficile, perché sia a Belgrado, sia a Sofia c'è chi vuole la guerra..."

"Ma loro qui, non la vogliono" sottolineò Basil mettendosi nel piatto una halvas. "L'Austria si è già mangiata la Bosnia, può stare zitta..."

"Proprio per questo, l'Austria non vuole i problemi nei Balcani..."

"E se invece l'Austria ci appoggiasse come ha già fatto?", sussurrò a bassa voce il barone: "Il problema più grosso per Vienna è Pietrogrado... e potrebbe appoggiarci per cercare di dividerci dei russi."

"Lo so", disse Basil e consegnò la busta al barone. Tornarono al tavolo e si congedò dai suoi commensali: "Barone, mi faccia sapere...". Signora, avvocato, i miei omaggi".

"Di che cosa si occupa, barone?" chiese l'avvocato S. "Di carbone".

"Ne abbiamo proprio bisogno. Le fabbriche di Trieste ne mangiano a tonnellate. Questa è la città delle opportunità. Qui farà affari d'oro". "Lo so, per questo mi sono stabilito a Trieste... Ora chiedo permesso anch'io, ma devo rientrare. Signora Irene, avvocato...".

"Di dove sono?" chiese Irene al marito. "Quello che è andato via prima è greco e questo serbo, se ho ben capito. Uomini d'affari...". "Potevi dargli il biglietto, potenziali clienti...".

Tre colpi di pistola, li fecero ammutolire, nella terrazza affollata calò il silenzio. Poi tutti a chiedere: "Cos'è successo?". Il maître d'hôtel si mise davanti all'ingresso della terrazza: "I signori e le signore sono pregati di rimanere qui, finché non arriva la polizia...". "Ma che cosa è successo?"

"Lo sapremo tra poco. Orchestra! Continuate a suonare! Un valzer, un valzer..."

"Non abbiamo mai saputo perché mio bisnonno era venuto a Trieste. E non abbiamo mai saputo perché è stato ucciso qui. Proprio in questo albergo".

"Dio mio, è terribile. In che anno è successo?" "Esattamente un secolo fa. Mio bisnonno lavorava per il governo". "Era una spia?" fece Irene.

"Ma ti prego... Si è tanto parlato in famiglia di questo delitto che volevo vedere questo posto. Anche perché mi chiamo come lui: Basil K."

"Ma tu sei venuto qui per indagare sulla morte di tuo bisnonno o per trovare lavoro?"

"Per trovare lavoro". "E allora vieni con me, ho un amico greco che ha un ristorante, forse qualcosa può darti da fare...". "Deve rifare gli interni?"

"No, cerca un cameriere. Ma da qualche parte dovrai pur cominciare...In questa città i greci hanno fatto fortuna". Irene sorrise come per dargli coraggio: ti porterò a vedere palazzo Galatti, palazzo Carciotti, e così capirai".

"Ma quando sono arrivati qui quei signori, al tempo di mio bisnonno?"

"Anche prima e fortunatamente non hanno fatto la sua fine... e adesso tocca a te scoprire com'è questa città: rivolta al suo glorioso passato o con un futuro?"

Poetica e Politica nell'Arte. Il compito dell'Arte e del Teatro di creare spazi d'incontro e dialogo dove mantenere il pensiero vivo, narrare nuove versioni di una verità istituzionalizzata e ridiscutere conflitti irrisolti, provando nuovi scenari possibili.

MARKO SOSIČ.

(Scrittore e regista)

PER EDINOST

Il teatro è da sempre chiamato a occuparsi delle questioni fondamentali dell'esistenza umana. Se nell'ambito del nostro teatro e della sua produzione artistica decidessimo di affrontare alcuni aspetti legati alla storia recente e ai conflitti nazionali triestini, che in nessun caso desidero rivivere – anche se in quest'epoca di nuovi populismi e fascismi emergenti a livello europeo ciò non è affatto scontato, – questa scelta artistica potrebbe spingerci a una riflessione e aiutarci a superare l'unica verità accettata. Inoltre, questo tipo di scelta potrebbe sollevare una serie di questioni riguardanti l'epoca del fascismo, da cui lo Stato italiano non ha mai preso ufficialmente le distanze. Mantenere vivo il pensiero critico-sociale è oggi a mio avviso uno degli obiettivi principali di ogni forma d'arte – teatrale, figurativa, cinematografica, letteraria o di altro genere. Nessuna disciplina artistica dovrebbe sottrarsi a questo ruolo, poiché la riflessione critica del mondo nel quale vive l'artista è uno dei suoi doveri etici primari. Oltre a cercare di comprendere i misteri della condizione e dell'animo umano, deve impegnarsi a capire l'epoca interessata dalla sua riflessione. Anche guardando al passato, deve sforzarsi di trovarvi ciò che è fondamentale per il nostro presente, spesso rappresentato proprio dall'individuo, che dall'esperienza, anche la più sanguinosa, non ha imparato nulla, diventando così sempre più oggetto di studi antropologici e suscitando preoccupazioni sul rischio di estinzione della civiltà umana. La totale assenza di empatia e solidarietà di quest'epoca è esemplificativa del dilagare dell'analfabetismo culturale che produce vuoto spirituale e promuove l'ignoranza. Una condizione facilmente manipolabile che crea terreno fertile per la violenza. La questione dell'istruzione si colloca pertanto al centro dello sviluppo futuro della nostra coscienza e del nostro rapporto nei confronti del mondo, dell'individuo e della sua memoria.

EMANUELA DE CECCO.

(Teorica dell'Arte)

Tutte le volte che si cerca di dare un compito da eseguire all'arte, l'arte si ribella. È un paradosso che negli anni ho osservato con particolare attenzione studiando la cosiddetta arte pubblica. A Milano, nella prima metà degli anni Novanta, c'erano diversi artisti e artiste che realizzavano le loro opere in forma di azioni nello spazio urbano. Non si preoccupavano di chiedere autorizzazioni, né di mandare degli inviti, né di gestire la comunicazione

stampa.

Tutti gli sforzi erano concentrati sul lavoro, l'unica concessione esterna, indispensabile per la tipologia del lavoro, la documentazione fotografica. Negli anni successivi, e mi riferisco non più solo a Milano, è nato l'interesse per la cosiddetta arte pubblica e alcune amministrazioni hanno iniziato a sostenere interventi d'artista in situazioni particolari (zone da riqualificare, eventi da commemorare, relazioni sociali da curare) e gli interventi più vicini a delle vere e proprie incursioni della prima fase si sono trasformati in committenze tout court.

A seguire sono arrivati gli sponsor privati, anche loro come committenti. Di per sé questo non necessariamente è un peccato, peccato che agli sponsor non interessava tanto l'arte quanto l'utilizzo dell'arte come pubblicità.

Poi anche i musei si sono trasformati in sponsor e ad alcuni di essi interessa più attirare il pubblico in modo strano e divertente che l'arte in sé. Il diventare pubblico dell'arte, con alcune eccezioni certamente, nella media ha contribuito ad un mutazione nei lavori: è ovvio che sono privilegiati quelli che riescono a catturare più velocemente l'attenzione dei passanti. Non ho niente contro l'effetto, ma penso che di per sé non costituisca un requisito necessario per valutare positivamente il lavoro di un artista.

L'arte, troppo spesso, è valutata in base alla sua capacità di farsi notare ed è difficile resistere a questa sirena, ma è come se una tavolozza di colori fosse solo gialla e rossa e tutti gli altri colori fossero stati eliminati. Siamo molto impegnati a mostrare e a mostrarci, ma credo abbiamo bisogno di rimparare ad ascoltare. Ascoltare con gli occhi, con le orecchie, con i piedi. Qualunque sia il pubblico che vogliamo incontrare, qualunque sia la strategia che intendiamo attuare, partire dall'ascolto (di una canzone, di un luogo, di un racconto, di una condizione) continua ad essere uno dei modi più semplici e più efficaci per costruire e soprattutto ricostruire relazioni.

PIETRO GAGLIANÒ.

(Critico d'arte e curatore)

LO SPAZIO DEL POSSIBILE

Parlando della "Monument Series", progetto di installazione di monumenti temporanei e interattivi realizzato in varie fasi tra il 1999 e il 2013, Thomas Hirschhorn ha dichiarato che "bisogna evitare di aggiungere dei monumenti. Quello che si può tentare è di conservare delle tracce, di tenere la memoria sveglia. Cercare di accettare la precarietà di ogni cosa fatta dall'uomo in opposizione alla natura." Nel sintetizzare la propria poetica fondata su un'interpretazione esistenziale del concetto di

'precario', l'artista svizzero individua il punto di diversità su cui l'arte si posiziona rispetto ai domini della politica, della religione, della finanza. L'impermanenza dell'arte, il suo caratterizzarsi come esperienza del presente (che riaffiora attraverso il tempo e lo spazio come un "sintomo" warburghiano), si sviluppa con l'adozione di strumenti opposti a quelli dei sistemi di potere: non è verticale, non è unidirezionale, non si basa su uno scambio – di solito ridotto all'adesione a un credo, a un pensiero, a modelli di vita e di comportamento.

La totale gratuità dell'esperienza dell'arte indica una prospettiva divergente, uno scandalo sulla superficie compatta di una realtà consegnata come inevitabile. La semplice esistenza dell'opera come narrazione non funzionale né finzionale è una prova di quanto sia concepibile immaginare scenari diversi (e quindi, indipendentemente da quanto rappresentato nella sfera simbolica, l'azione di prodursi per realizzarli). Tutto questo avviene sempre nel campo sociale, e anche quando apparentemente l'opera è irrelata rispetto al contesto l'arte rappresenta l'unica cosa che può rappresentare senza essere descrittiva: uno spazio del possibile.

TERESA MACRÌ.

(Critica d'arte)

CONFLITTI E VERITÀ.

Come può l'arte, oggi, creare uno spazio di discussione sui conflitti irrisolti e sulle disimmietrie sociali? Questi dubbi e contrapposizioni, oggi più che mai, vengono filtrate dal fare dell'artista, spinto a sollevarne le questioni e a organizzarne degli apparati di riflessione. Ne ha gli strumenti e le forme per scavalcare l'appiattimento e il nichilismo del potere, cristallizzato su se stesso ed incapace di regolare il mondo nel suo divenire. Il paradosso del nostro tempo, in ragione di una mancanza della politica propriamente detta, è che l'arte è sempre più incalzata a intervenire nel campo della politica, come ricorda il filosofo Jacques Rancière.

Sia certo però, che l'arte non ha né la funzione né la volontà di rimarginare le ferite del mondo, né eventualmente di salvarlo dal suo caos. Piuttosto essa tende a dissimulare le sue fobie e farne riaffiorare le sue contraddizioni, creando rotture linguistiche, sovvertendo concetti e stereotipi e scombinando certezze storiche. Può e deve produrre senso nell'esercizio di riattraversare la storia, di riscriverne le sue pagine e organizzarne nuove letture, poiché l'arte è l'assimilazione di atto politico e atto poetico.

Così come è possibile intrecciare nuovi alfabeti rappresentativi che suggeriscono e smascherano con-

flitti inconclusi e questioni sottaciute. Artisti contemporanei come Jeremy Deller, Francesco Arena, Francis Alÿs ed altri, nella tensione indagativa delle loro ricerche, sfidano il conformismo della storia e vanno al di là della sua consolidata verità, delineando una differente prospettiva. E, attraverso dinamiche formali, anti retoriche e non strumentali, aprono nuovi orizzonti di dibattito.

La rappresentazione estetica, dunque, può filtrare il meccanismo conflittuale tra il senso del mondo e il mondo stesso per ritessere nuovi scenari del pensiero.

ALESSIO MAZZARO.

IL GIORNALE COME OPERA D'ARTE

Esistono alcuni esempi di artisti che hanno usato il format giornale per creare un'opera d'arte.

Il 27 novembre 1960 l'artista francese Yves Klein pubblica "Dimanche - Le Journal d'un Seul Jour", una parodia dell'edizione domenicale del giornale France Soir.

Quattro pagine, con lo stesso formato e impaginazione dell'originale, distribuite per un solo giorno nelle edicole di Parigi. Al loro interno, il manifesto artistico di Klein, "Il Teatro del vuoto" (Theatre du Vide), alcune sue opere teatrali e visive tra cui il famoso fotomontaggio "Un salto nel vuoto" in cui sembra che l'artista si getti nel vuoto dal balcone della sua casa.

Nel 1993 l'artista cubana Tania Bruguera realizza "Memoria de la post guerra", un quotidiano dove invita a contribuire con articoli e illustrazioni, sull'arte e la letteratura, artisti e critici d'arte cubani.

Il lavoro della Bruguera è la prima pubblicazione che raccoglie nello stesso spazio sia artisti cubani residenti nell'isola sia quelli scappati all'estero. L'artista riprende formato e impaginazione di Granma, il giornale ufficiale del Partito Comunista Cubano, volendo però riflettere sullo stato dell'opinione pubblica a Cuba. La guerra di cui parla l'artista è una guerra ideologica di censura che ha prodotto le sue vittime e feriti.

Memoria de la post guerra diventa uno spazio di dibattito su tutti gli argomenti culturali generalmente censurati dallo Stato nel giornalismo cubano. Dopo l'uscita del primo numero il Consiglio per le Arti Visive Cubane chiede che non ne venga stampato un secondo. Cerca di censurare la sua uscita minacciando 15 anni di carcere per i suoi scrittori. Questo non ferma però la diffusione del giornale che viene fotocopiato e passato di mano in mano nei circuiti dell'arte.

Il secondo numero di Memoria de la post guerra esce infine e si focalizza maggiormente sul tema dell'esilio e dell'emmigrazione. Negli anni 80 comincia un grande esodo che porta

artisti, critici e storici dell'arte cubani a lasciare l'isola per la forte censura di stato sulle proposte culturali. Il secondo numero del giornale cerca di creare uno spazio di polemica proprio su questa situazione. In questo lavoro l'artista cubana cerca di appropriarsi degli strumenti del potere – il giornale – per presentare però una realtà parallela, una realtà possibile al di là della censura.

Nel 2003 a San Pietroburgo un gruppo di artisti, filosofi, critici e scrittori, fonda il collettivo Chto Delat (che cosa si deve fare) con l'obiettivo di mescolare teoria politica, arte e attivismo.

La loro prima opera è una manifestazione pubblica seguita dalla pubblicazione di un giornale "Chto Delat?" utilizzato come mezzo per condividere con i cittadini il loro pensiero artistico. Il giornale, tuttora attivo, è stampato in russo e in inglese. Questo esempio diversamente dai precedenti non riprende il formato e l'impaginazione di un giornale già esistente. La sua estetica è invece legata a quella delle Fanzine, pubblicazioni divulgative indipendenti fortemente in voga all'interno della cultura punk degli anni 70, stampate con fotocopiatrici per contenere i costi e composte usando la tecnica del collage di immagini e delle vecchie lettere trasferibili.